

'A TRUPIA

Quotidiano di informazione e critica di Cilentart Fest 2023

Curato da Teatro e Critica - www.teatroecritica.net | www.cilentartfest.it | teatroecriticalab@gmail.com.

I materiali sono frutto del workshop condotto da Simone Nebbia e Andrea Pocosgnich, all'interno dei percorsi di formazione TeCLAB

In redazione Susanna Acchiardi, Federica Balducci, Teresa Cuono, Giuseppe Mongiello, Massimo Renzetti, Silvia Ruggiero.

inquadra il QR code e scarica
tutti i numeri in pdf



Anno 1. Numero 3

Anagoor. Natura in lacrime

Editoriale



© Anagoor

Sotto il misterioso nome di Anagoor si celano i volti di Simone Derai e Paola Dallan, che dal 2000 danno vita a quello che oggi definiscono "un esperimento di collettività".

Negli anni infatti la compagnia si popola di nomi di altri artisti - di provenienza non solo teatrale - che si assumono la responsabilità di costruire insieme un'estetica così ben definita come è quella degli Anagoor, dove l'immagine agisce come una ferita da incidere e rimarginare.

Un'estetica che si rivela sin da subito come una questione principalmente etica: una ricerca poetica e politica. Dal 2008 infatti il collettivo decide di abitare gli spazi di un ex allevamento di conigli, facendone un presidio artistico e culturale.

Oggi "La Conigliera" è il luogo in cui si aggirano tutti i progetti promossi dagli

Anagoor: dalle attività artistiche alle iniziative legate al territorio e alla formazione nelle scuole.

Mephistopheles arriva nella produzione degli Anagoor nel 2020, con la volontà di recuperare tutto il materiale video raccolto a partire dal 2012 per i loro spettacoli teatrali: *Lingua Imperii* che traccia e confonde confini e limiti, *Virgilio Brucia* sulla figura del poeta che diede lustro alla Roma di Ottaviano, *Socrate* il sopravvissuto sulle ultime ore del filosofo greco e sul concetto di educazione delle giovani generazioni, *Faust* tratto dall'opera del precursore del Romanticismo, il tedesco Johann Wolfgang von Goethe, *Oresteia*, capolavoro di Eschilo - di cui hanno curato l'intera traduzione - che raccoglie il dolore connotato nel cuore dell'Occidente.

Tutto ciò che non finisce in scena ricade

sullo schermo. Gli Anagoor aprono così i propri archivi, mostrando al pubblico i loro stessi scarti.

In *Mephistopheles* assistiamo al non-detto di quasi dieci anni di lavoro, a ciò che gli Anagoor hanno tenuto per sé nel buio dei propri hard disk.

E non sarà un caso forse che il nome del diavolo tentatore, cioè di Mefistofele, porti con sé questa probabile etimologia greca: *colui-che-ha-in-odio-la-luce*.

Quella di *Mephistopheles* appare dunque come un'operazione ecologista, di smaltimento e di recupero artistico e tecnologico.

Sono immagini desaturate ed estetizzanti, che ritraggono un'umanità e una natura in lacrime. Le linee si muovono sullo schermo attraverso equilibri che sono in realtà solo apparenti.

A guardare queste immagini sembra quasi di sentirne le grida, ed è questo rumore visivo che Mauro Martinuz tenta di tradurre in scena sotto forma di live set elettronico.

Ma sapendo che si tratta di immagini nate per il teatro, ora, venuto meno il corpo fisico dell'attore, cosa resta di queste stesse immagini?

È cinema o è ancora teatro?

A cosa stiamo realmente assistendo?

Ad un documentario o ad un concerto?

Oppure, come ci suggerisce il libretto di sala, ad un video-concerto?

Non lo sappiamo. Non resta che sedersi in platea, chiudere gli occhi. E così, aprirli.

Federica Balducci

Giovanni è un ragazzo di Perito, invaso da maestranze, camioncini e attori. Il teatro in maschera de *La Mansarda* Teatro dell'Orco si concentra sull'amore e la donna: gli piace il rispetto che c'è per la donna, perché anche lui rispetta sua madre e la ragazza a cui vuol bene. Può sembrare lontano dal *Mistero buffo* di Matthias Martelli, anche se qui il corpo è lo stesso presente con le sue esigenze primordiali, la fame che la maschera dell'arte di Zanni esprime attraverso rigurgiti, gorgoglii e il grammelot, simbolo della miseria dei popoli ma anche della loro subordinazione. Giovanni non l'ha vissuta come i suoi paesani di altre generazioni, costretti a emigrare e adattarsi ad altre regole e usi, ma guarda lo spettacolo e riesce a ridere, perché l'attore è bravo forse quanto Dario Fo. Giovanni conosce Dario Fo? La danza invece, *A peso morto*, parla di come la città si "evolva" dimenticando gli individui delle zone più marginali. C'è il vuoto della memoria perduta, l'oblio delle cose andate. Giovanni assiste con attenzione ma non riesce sempre a seguire i movimenti e a interpretarne il codice: la danza è grazia ed è femmina, pensa. Ora l'ultimo spettacolo, *Mefistofele* è il nome del diavolo ma l'aveva sempre associato al male contrapposto al bene che vince sempre: forse da ora in poi, per la prima volta, assocerà il male al dolore, lo aveva tenuto lontano, così gli hanno insegnato per vivere una vita felice.

Massimo

Renzetti

Extrafestival. Al concerto di Luché

"Nonostante la pioggia è stata una serata epica". Queste le parole con cui ha lasciato i fan Luca Imprudente, in arte Luché. Il suo ultimo album "Dove volano le aquile" in poco tempo ha raggiunto il successo, dimostrato anche dal gran numero di spettatori presenti a S. Maria di Castellabate, nonostante "a trupia". Ciò che più colpisce è come ogni canzone sia vicina a noi ragazzi. Raccontando la sua storia, infatti, è come se descrivesse anche la nostra. Dunque tra sorrisi e lacrime, musica e luci, abbiamo riscoperto emozioni comuni, complesse da accettare, ma belle da vivere. Spesso nelle sue canzoni ritroviamo la parola "stelle", una dedica continua al firmamento, o forse un'emozione condivisa di come ci si sente a cantare di fronte a un pubblico "luminoso". Una certezza è che ci siamo sentiti tutti delle stelle, come se anche noi fossimo lì ad illuminare il palco. Con la forza viscerale della sua street hit, delle struggenti love ballad dalle tinte blues, celebra Napoli e i suoi volti più noti, come il grande Pino Daniele di cui riprende la celebre canzone "Je sto vicino a te". Non si può non sentire la presenza della sua città nei dischi.

Come spesso per i napoletani, le origini sono importanti, ma ciò non comporta necessariamente l'uso del dialetto, presente in canzoni come "Je ce credevo", poiché "la nostra attitudine e la nostra cultura escono anche in italiano". Italiano, inglese o napoletano, ciò che è certo è che la sua musica parla, come se si insinuasse nella mente di colui che ascolta, facendolo sentire accolto e compreso. Anche le sue canzoni più vecchie risultano essere attuali e genuine, capaci, attraverso flow e barre provocanti, di coinvolgere un pubblico ampio. Luché dunque, con i suoi album personali e riflessivi, scrive, come da lui dichiarato, per persone che hanno un certo vissuto e che hanno voglia di rivivere determinati momenti, di sognare e di evadere dalla realtà. Dice, "La giocata facile non mi è mai piaciuta. Io voglio sempre spiazzare tutti." E così è stato. È riuscito infatti, in poco tempo, dopo i Co'Sang, ad entrare nel cuore delle persone, assicurandosi, così, di avere lunga vita.

Silvia Ruggiero

T

C'è un tecnico in sala?

Giuseppe Ferrigno. Useremo questa intervista contro di te, se necessario.

Come si articola una tua giornata di lavoro?

Prima devo fare colazione. Noi tecnici arriviamo nei posti e vediamo dove prendere la corrente, dove sono i bagni, i camerini; poi iniziamo a montare come ci dicono i tecnici delle altre compagnie. La fine invece muta, non si sa. I sopralluoghi vengono fatti già da un mese prima, quando c'è disponibilità del sindaco per capire dove come quando e perché. Prima dell'inizio del festival riceviamo le schede tecniche di artisti e compagnie che verranno, ci prepariamo quello che potrebbe servirci, che siano luci, casse audio, quinte, sedie. Devi sapere in quale comune arriva un determinato artista e di quali elementi tecnici ha bisogno. Alcuni artisti portano il loro personale service, quando lo spettacolo ha bisogno di elementi fissi, loro fanno delle richieste e noi dobbiamo portare quel tipo di corrente, quel tipo di necessità.

Ci sono strumenti del tuo lavoro che ti identificano?

Per me le luci. Io sono un luciario. Sento che devo fare ancora molta esperienza, per ora sono spugna, assorbo. Vorrei fare i disegni luci da zero, essendo anche grafico mi piace giocare con i colori e le emozioni che trasmettono.

Come hai cominciato?

Sono nato in teatro. Fin da piccolo dormivo sui fly-cases, i bauli con i materiali. Le ossa me le sono fatte là, montando i cavi e osservando mio padre che faceva e fa le luci. Seguivamo la compagnia Borderline Danza. Mio padre mi disse: adesso tocca a te, vai tu - era uno spettacolo al Teatro Nuovo a Napoli. Il coreografo tra l'altro è uno psichiatra, quindi sentivo che qualsiasi cosa avessi fatto sarebbe stata: e mo'? Ma è andata bene. Dietro



© Susanna Acchiardi

la consolle bisogna avere molta pazienza, essere freddi. Può succedere qualcosa da un momento all'altro e devi trovare la soluzione subito. È partita così, là mi sono preso la mia croce. Ora seguo la compagnia, in parallelo ho un service con mio padre e mi sono creato la mia rete. Dopo il Covid i tecnici non si trovano facilmente. Molti lavorano come corrieri, scaffalisti, abbiamo perso un bel po' di persone in questo settore. Se volete venire con noi, siete i benvenuti.

Come si differenzia lavorare con una stessa compagnia e con un festival?

Quando giri con la compagnia lo spettacolo lo conosci, sai cosa può servirti e cosa no. Con un festival ci sono più compagnie, gli spettacoli li conosci per la scheda tecnica e ogni giorno è una sorpresa. Tutto più movimentato, in loco molte necessità tecniche cambiano. Non è mai stabile. Oggi che ci sono quattro compagnie è tosta, arriveremo lì prima. Noi, in quanto service del festival, siamo anche quelli che montano l'infopoint, siamo un po' la punta della carovana.

Come vi relazionate con gli artisti?

Ognuno c'ha il proprio carattere. C'è il tranquillo e quello al quale non va bene come sono messe le file di sedie. Nella lirica, ad esempio ti relazioni con

un'organizzazione piramidale, nella quale ogni persona ha un ruolo. Io sono un tecnico, mi relazio solo con il direttore tecnico e faccio parte della categoria più bassa. Il regista è quello più alto, e là è veramente così! Una volta diedi del tu al regista e, per carità, da quel giorno do sempre del voi. Ho capito un po' questo mondo: bisogna avere tanta pazienza, determinazione.

Ti è mai capitato di essere catturato fino a dimenticarti quello che dovevi fare?

Noi lo spettacolo lo vediamo più dalle prove. Ma soprattutto all'inizio quando ero attratto da quello che vedevo e ascoltavo così tanto da distrarmi, poi con l'esperienza ho imparato. Una volta andai a fare uno spettacolo di danza a Palma de Maiorca. Eravamo in sette, siamo partiti in quattro. Mi ritrovo a dover fare audio, video e luci da solo. Ho dovuto reimparare lo spettacolo. Il teatro aveva una platea lunga, il piano regia era chiuso e stava molto lontano e in alto. Gli altri tecnici erano spagnoli, quindi zi capiv' nun zi capiv'. Nel finale dovevamo dare il buio, non avevamo idea di quando darlo, vedevamo i danzatori andare a loop, ci guardammo tra di noi: "Sarà passato il momento?" "Vabbé, buio".

Susanna Acchiardi

Il ritorno di Fo il giullare

Mistero Buffo, di Dario Fo, il mistero coniugato al buffo è un'opera, il residuo rintracciabile dopo una deflagrazione. Nata durante il '68, questa ricerca sul linguaggio e tradizione letteraria popolare italiana dell'artista prende il titolo dal mito del diluvio e dell'arca per raccontare la rivoluzione operaia di Vladimir Majakovskij, utilizzando la parola della satira come strumento di rivolta donata da un Dio ad un fuoricasta, un giullare. Nasce da questo esperimento, sovversivo, la figura del profeta, biblico e villano, che dice senza sapere bene, perché la sua voce, che distribuisce al mondo e non controlla completamente, è un linguaggio nuovo,

ma originario, anche per lui. Dario Fo, con Mistero Buffo, ha combinato arte e profezia, militanza e sacro volgo, il teatro dei misteri della quotidianità, dei diritti civili con pregi e difetti di temi come libertà e libero arbitrio. Il profeta, che è stato ascoltato, non può essere trascritto, perché le sue sono state le parole della follia divina: ecco la spiegazione del perché nel mondo e in diversi tempi esistono tanti testi sacri, ognuno nel proprio idioma. C'è, al mondo, chi è stato spinto a tentare e chi è stato l'incarnazione di un tentativo. Chi è stato, in vita, maledetto perché profeta, e chi interpreta un profeta. La profezia non è la predizione e la sua lingua, che comprende il gesto, Dario Fo per proferirla

ha partorito il grammelot, di fatto segreta, misteriosa ma anche buffa. È dello stesso genere di asemantica utilizzata da Pizie, Oracoli, Profetesse: quando e dove si manifesta trasforma lo spazio in luogo-tempio. A Perito Matthias Martelli presenterà Mistero Buffo! di Dario Fo e Franca Rame, con regia di Eugenio Allegri. Centinaia di repliche nel mondo per questo lavoro di cui forse basta riportare i titoli dei pezzi che diverse testate gli hanno dedicato: "L'interpretazione di Martelli ascende oltre le vette del genio"; "Anche senza clonare Dario Fo il grammelot è ancor vivo"; "Quando Dario Fo affidò a Martelli l'interpretazione del Mistero Buffo".

Giuseppe Mongiello

APPUNTAMENTI

martedì 22 PERITO

h 19: Piazza della Vittoria - Antica famiglia d'arte F.lli Boffardi | La Mansarda Teatro dell'Orco

h 20: Piazza della Vittoria - A peso morto | Carlo Massari

h 21: Piazzetta Via dei Campi - Mistero Buffo | Matthias Martelli

h 22: Anfiteatro Villa Comunale - Mephistopheles | Anagoor

Foyer

Carlo Massari. Stasera vedremo A peso morto. Com'è nata la tua passione per la danza?

Io parlerei di passione per l'arte, che ha il potere di cambiare e formare un popolo e, proprio per questo, risulta scomoda ai politici. Parlo di amore per l'arte perché credo nel potere comunicativo per lanciare grandi messaggi. Inoltre io, quando definisco una mia creazione, non mi identifico come coreografo, ma come "creatore" con la c minuscola chiaramente, poiché non mi interessa il linguaggio di azione, bensì il messaggio che voglio dare. Come disse Pina Bausch, grande coreografa e danzatrice: "Non mi interessa come ci si muove ma mi interessa cosa ci fa muovere". Questo per me è l'identificazione della parola arte.

Cosa immagini mentre danzi?

Immagino sicuramente di essere ciò che sto danzando. Nel momento dell'azione scenica la testa, quasi più del corpo, deve essere sempre concentrata e cercare di dare un messaggio a chi ha davanti. Il pensiero deve essere duplice: devi essere dentro lo spettacolo ma, allo stesso tempo, rimanere lucido, non distrarmi. Io la definisco una "lucida follia".

Qual è il cuore del tuo spettacolo A peso morto?

Nel 2016 il governo decise un provvedimento per integrare le zone periferiche delle città. Col passare del tempo lì sono nate le città metropolitane. Questo spostamento dall'essere paese, con una propria identità, ad essere una città metropolitana ha fatto perdere le vere identità dei luoghi. Gli abitanti sono diventati anch'essi periferici e, quindi, non più protagonisti di un luogo. Mi sono immaginato questi personaggi della periferia, ma che non se ne sentono più parte. Anche la periferia in cui vivono non ha più un cuore e quindi non trovano più un senso nello stare in quel luogo. Da qui nasce il titolo "A peso morto".

Teresa Cuono

T